

## ma voi ...

---

**Mal 1,14b-2,2b-10**

*Avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento*

**1Ts 2,7b-9,13**

*Avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita*

**Mt 23,1-12**

*Dicono e non fanno*

---

### 1. INTRODUZIONE ALLE LETTURE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)*



#### Prima lettura

L'autore del libro di Malachia si scaglia contro i leviti, discendenti di Levi, la tribù da cui provenivano tutti i sacerdoti e con cui Yhwh aveva stabilito una alleanza particolare. I discendenti di Aronne non avrebbero posseduto una terra, ma avrebbero avuto in eredità il Signore stesso: «*non ha un patrimonio nel paese del popolo, non c'è porzione per lui in mezzo al popolo, perché il Signore è la sua parte e la sua eredità*» (cf Sir 45,22). Questa alleanza speciale diventa preghiera d'Israele e nostra: «*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita*» (cf Sal 16/15,5; cf Dt 33,8-11; Ger 33,18-22).

Quando Giosuè distribuisce la terra promessa fra le tribù, dopo la conquista della terra di Canaan, la tribù di Levi è l'unica a non ricevere terra perché la sua proprietà esclusiva doveva essere la comunione perenne con il Signore nel servizio liturgico: «*Soltanto alla tribù di Levi non aveva assegnato eredità: i sacrifici consumati dal fuoco per il Signore, Dio di Israele, sono la sua eredità, secondo quanto gli aveva detto il Signore*» (Gs 13,14). La sua occupazione doveva essere servire il Signore e insegnare la *Toràh* a Israele come è scritto sempre in Malachia 2,7-9: «*le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli Eserciti. Voi invece vi siete allontanati dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete rotto l'alleanza di Levi*».

Compito del sacerdote non è indottrinare o esprimere pareri imponendoli come verità, ma essere sempre in ascolto della Parola, che comunica come la interiorizza. Il sacerdote deve essere sempre *strabico*: un occhio rivolto a Dio e l'altro al popolo a cui è mandato. Non può tradire la sua vocazione di inviato e non può tradire il suo servizio di rappresentante ed educatore. E' facile, sempre facile criticare gli altri. E' necessario prendere coscienza che stare davanti a Dio per i sacerdoti e per ciascuno di noi, membri del popolo sacerdotale, significa verificare la nostra coerenza e la nostra adeguatezza di fronte alla Parola di Dio che chiama «me» a conversione.

#### Salmo responsoriale

Il salmo 131/130 è una deliziosa preghiera individuale di un orante che ripone tutta la sua fiducia nel Signore: cuore e mente, intelligenza e volontà non si annullano, ma trovano riposo in Dio. Il salmista, sull'esempio di Salomone, non s'inorgoglisce né è superbo (v. 1: «*... né i miei occhi guardano in alto*») e non vanta diritti in quanto credente (v. 1: «*non vado cercando cose grandi*»). L'immagine del bambino in braccio a sua madre pur essendo svezzato, indica il rapporto profondo con Dio che nemmeno la più totale autonomia può superare. Il giusto non è arrogante mai e non è inquieto. La sua fiducia in Dio è salda come la roccia. Chi crede in Dio, anche nelle avversità più grandi della vita resta sempre «*quieto e sereno*» (v. 2).

#### Seconda lettura

Paolo si confida con i suoi amici di Tessalonica e descrive loro il suo ministero di apostolo tra le nazioni, dopo avere presentato se stesso come continuità dei profeti dell'Antico Testamento (2,1-6). Paolo espone ai Tessalonicesi la sua concezione del ministero di apostolo e lo fa in termini di «paternità spirituale» descritta con un vocabolario di tenerezza materna: «siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura

delle proprie creature... perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7-8). Paolo è l'erede coerente di Malachia perché non ha tradito l'alleanza e si prende cura del suo popolo in nome e per conto di Dio. La prima caratteristica che Paolo ha mostrato ai Tessalonicesi è la tenerezza: è stato una madre attenta e premurosa, ma ancora più grande è la sua paternità spirituale che ha generato dei figli nelle fatiche e nella gioia. Essere padre/madre di qualcuno significa vivere e morire per lui perché abbia la vita piena e i Tessalonicesi hanno avuto sia il vangelo che la vita di Paolo.

## 2. COMMENTI AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Dopo che tutte le forze dell'istituzione religiosa hanno attaccato Gesù in una serie di ondate crescenti da parte dei sommi sacerdoti, gli anziani, i farisei, gli erodiani, i sadducei, i dottori della legge, è l'ora per Gesù di passare al contrattacco. È il capitolo 23 di Matteo che inizia con un discorso di una violenza verbale tremenda che va intesa non tanto come un attacco all'istituzione giudaica, dalla quale la comunità cristiana per cui Matteo scrive si è distaccata, ma è un monito severo affinché all'interno della comunità cristiana non rinascano gli stessi strumenti di potere, di dominazione e di ambizione. E, soprattutto, la teologia degli scribi è una teologia del merito, una teologia che non è quella di Gesù.

Vediamo cosa dice l'evangelista.

**“Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli...”**, esattamente come per il discorso della montagna. L'evangelista vuol far comprendere che per vivere il messaggio delle beatitudini proposto da Gesù occorre evitare l'insegnamento di scribi e farisei, come adesso vedremo.

**“...dicendo: «Sulla cattedra di Mosè sono seduti gli scribi e i farisei»**”. Nella sinagoga, a rappresentare la presenza di Mosè, era lasciata una seggiola vuota. Sarebbe stata occupata dal profeta annunciato da Mosè quando sarebbe arrivato. Ebbene, al posto del profeta – il profeta è colui che è in sintonia con il Dio creatore – si sono installati i giuristi, l'immagine del Dio legislatore, si sono seduti scribi e farisei.

E qui c'è un versetto che a volte viene preso alla lettera senza pensare che è fortemente ironico. Quando Gesù dice: **“«Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere perché essi dicono e non fanno»**”, non dice di osservare il loro insegnamento, attenzione! Perché poi Gesù ha condannato anche la loro dottrina. Gesù ha detto che costoro insegnano dottrine che sono precetti di uomini. Quindi Gesù non sta dicendo “Fate quello che vi dicono ma non quello che fanno”, ma **“Non fate neanche quello che vi dicono”** perché il loro insegnamento è una loro invenzione, non ha nulla a che fare con Dio. Quindi Gesù condanna non soltanto l'insegnamento di scribi e farisei, ma ha condannato anche la dottrina.

Ed ecco infatti l'accusa di Gesù: **“«Legano infatti i fardelli pesanti, difficili da portare, e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito»**”. L'istituzione religiosa, i capi religiosi, le autorità religiose, badano soltanto al loro bene e non a quello del popolo. Sono insensibili alle sofferenze, sanno solo infliggere altre sofferenze alle persone. Quando per i capi religiosi la dottrina è più importante del bene dell'uomo, ecco i risultati: si impongono pesi insopportabili. Mentre per Gesù il bene dell'uomo è più importante di ogni dottrina, di ogni verità.

E poi ecco il ritratto molto ironico che Gesù fa di questo rituale. **“Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati”**, tutte, nessuna esclusa. L'ambizione delle persone religiose! Tutto quello che fanno è per ottenere l'ammirazione. Anziché l'ammirazione per Dio, attirano l'ammirazione su di sé. Ostentano le insegne religiose, non tanto come dimostrazione della loro vicinanza al Signore, ma per essere ammirati.

Infatti, dice Gesù, **“«Allargano i loro filattèri...»**” che erano delle custodie di pelle, contenenti quattro brani della scrittura, **“«...e allungano le frange»**”; le frange ricordavano i comandamenti. Più sembrano ostentare queste cose, ma in realtà, dice Gesù, meno le osservano. L'esibizione delle insegne religiose è la denuncia che in realtà queste persone non osservano e non praticano nulla.

E poi continua il ritratto terribile che Gesù fa colpendo al cuore la vanità di queste persone religiose: **“«Si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti...»**”. Si sa che il posto d'onore era vicino al padrone di casa, dove si veniva serviti prima e si mangiava meglio.

**“...dei primi seggi nelle sinagoghe...”**. I primi seggi nelle sinagoghe, le sinagoghe a gradinate, erano quelli in alto. Quindi quando si mangia erano al primo posto, ma quando si sta con gli altri si collocano distanti dal resto della gente.

**“...dei saluti nelle piazze...”**, cioè le deferenze, **“...come anche essere chiamati 'rabbi'”**. Rabbi significa “Signore mio”, che oggi sarebbe alla lettera “Monsignore”. Essi amano essere riveriti, amano essere ossequiati, perché non cercano l'onore di Dio, ma soltanto il proprio. La denuncia di Gesù è tremenda.

Dicevamo che non è tanto una polemica con l'istituzione religiosa quanto un monito perché all'interno della comunità cristiana non rinascano queste situazioni, ecco quindi l'insegnamento di Gesù ai suoi molto severo, ma ahimè disatteso. Sono parole al vento, come se Gesù non le avesse mai pronunziate: **“«Voi»**, quindi si rivolge ai discepoli, **“«non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli»”**. All'interno della comunità di Gesù nessuno si ponga al di sopra degli altri. Tutti quanti uguali.

**“...e non chiamate padre nessuno di voi sulla terra»**, figuriamoci! **“... perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste»”**. Il padre è l'autorità e l'unico padre che è nella comunità è il padre celeste che non governa gli uomini emanando leggi che questi devono osservare, ma comunicando loro interiormente la sua capacità d'amore. Quindi Gesù non vuole che le persone si lascino chiamare *'rabbi'*, monsignore, non vuole che si lascino chiamare padri ... parole al vento! Come se Gesù non le avesse mai pronunziate. E tra l'altro *“padre”* era uno dei titoli dei componenti del sinedrio.

Gesù fa ora il terzo esempio, che è quello completo, e aggiunge: **“«Non fatevi chiamare guide, perché una sola è la vostra guida, il Cristo»”**. Quindi per Gesù all'interno di una comunità, nessun titolo che indichi superiorità, nessuno che sia un'autorità che dirige il gruppo e, soprattutto, che non ci sia nessuno che si ponga come guida. Perché? Chi lo fa usurpa il ruolo del Cristo.

Ed ecco la conclusione importante: **“«Chi tra voi è più grande ....»”** la vera grandezza in che consiste? ... **“...sarà vostro servitore»”**. L'evangelista adopera il termine *“diàkonos”*, che indica non colui che viene obbligato a servire, ma colui che per amore, liberamente, si mette a servizio degli altri.

Ebbene, per l'evangelista Gesù è molto chiaro: il vero *“grande”* nella comunità non è quello che comanda, ma colui che serve, non colui che pone i pesi sopra le spalle delle persone, ma colui che glieli toglie in base all'annuncio della Buona Notizia di Gesù.

### 3. RISONANZE



Intendere la pagina di Matteo come antiggiudaica e le parole di Gesù come rivolte esclusivamente a scribi e farisei, significa non comprendere l'intenzione del testo (che dal v. 8 ha di mira i discepoli e dunque i cristiani) e cadere nell'ipocrisia denunciata da Gesù stesso. Commentando i versetti 5-7 Gerolamo ha scritto: “Guai a noi, miserabili, che abbiamo ereditato i vizi dei farisei”. Le parole di Gesù colpiscono il *clericalismo cristiano* e riguardano vizi religiosi, non giudaici. Le situazioni denunciate da Gesù in Mt 23 sono nostre, tutte, “nessuna esclusa: da quelle ridicole, ma non per questo meno pericolose – i paludamenti, i titoli, i posti d'onore – a quelle ancor più gravi: l'intellettualismo, il verbalismo, il proselitismo, la casistica, il ritualismo, la persecuzione dei profeti vivi e la strumentalizzazione dei profeti morti” (Vittorio Fusco).

Le parole dure di Gesù, che non sono maledizioni, ma invettive e lamenti al tempo stesso, parole piene di collera e di sofferenza – le due facce dell'amore tradito –, svolgono una sorta di terapia d'urto nei confronti di una distorsione del magistero e dell'autorità religiosa che occorre definire patologica.

Gesù denuncia l'*irresponsabilità della parola*. Irresponsabilità che consiste nel dire senza fare, quasi che il parlare di Vangelo dispensi dal viverlo o equivalga al metterlo in pratica. Irresponsabilità che è imposizione agli altri di pesi schiacciati (l'immagine sottostante è quella dei mercanti che caricavano pesi immensi sulle loro bestie da soma perché li portassero per loro), dunque come comando che vale per l'altro e non per sé e dunque è ignorante del peso che l'altro deve portare e della sua fatica.

Dovremmo anche interrogarci sull'*esibizionismo religioso* (cf. Mt 23,5-6), sullo scialo di *titoli onorifici* (cf. Mt 23,7-10) rivolti a personalità ecclesiastiche (l'episcopale “Eccellenza” è di derivazione fascista ed è stato applicato ai vescovi per attribuire loro una dignità non minore di quella riservata da Mussolini ai suoi prefetti), sulla fastosità e ricercatezza barocca di *vesti liturgiche* (cf. Mt 23,5). Se il Crisostomo criticava chi

onorava Cristo all'altare con "vesti di seta" mentre fuori di chiesa vi era chi moriva di freddo per la nudità, Bernardo di Clairvaux scriveva a papa Eugenio III dicendogli che "Pietro non si presentò mai in pubblico bardato di gemme o in cappe di seta o coperto d'oro" e che "sotto questo aspetto, tu non sei il successore di Pietro ma di Costantino" (*De consideratione* IV,3,6).

*Titoli, vesti, onori*: trattandosi di cose esteriori, vale la pena di perder tempo a criticare queste cose? Mi limito a citare le parole di p. Yves Congar: "Si può beneficiare ordinariamente di privilegi senza arrivare a pensare che sono dovuti? O vivere in un certo lusso esteriore senza contrarre certe abitudini? E essere onorati, adulati, trattati in forme solenni e prestigiose, senza mettersi moralmente su un piedistallo? È possibile comandare e giudicare, ricevere uomini in atteggiamento di richiesta, pronti a complimentarci, senza prendere l'abitudine di non più veramente ascoltare? Si può trovare davanti a sé dei turiferari senza prendere un po' il gusto dell'incenso?". (Luciano Manicardi, [www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it))

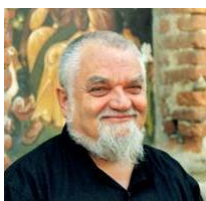


Togliere sempre a chi non ha, per lasciare comodo chi ha. Far tirare chi ha sempre tirato per lasciare tranquillo chi non si è mai mosso, è un mestiere che conoscevano bene anche i pagani. Dopo tanti secoli di cristianesimo e di esempi di santi, è venuta l'ora di chiedere a chi sta sopra di portare il peso maggiore: 'chi è primo tra voi, porti come l'ultimo', perché ci sia uguaglianza

(Primo Mazzolari, *Se tu resti con noi* 92).



A Dio stesso la forza e l'autorità non gli vengono per il fatto che è collocato in un piano superiore agli altri, ma al contrario: per il fatto che possiede questa autorità e questa forza si colloca spontaneamente e automaticamente a un livello superiore di fronte agli altri esseri. Non è il posto ciò che conferisce l'autorità, ma è la forza della vera autorità che conferisce una posizione concreta di spazio in relazione agli altri. E parlo di spazio, logicamente in un senso metaforico. Dio ha rinunciato al potere e allo spazio di privilegio per poter costituirsi come "amico" e poter entrare il più intimamente possibile nella nostra sfera umana senza ferirci con la sua distanza abissale. Siamo stati noi che usurpando quei privilegi a cui Dio stesso aveva rinunciato per amore, abbiamo creato la teologia dell'"alto". Quello che nella Chiesa è indubbiamente tragico è l'errore in cui siamo caduti, identificando Dio con quanti lo rappresentano e con quanti lui ha posto per servire gli altri. Questo pericolo preoccupava già tanto Cristo che la sua pedagogia con gli apostoli su questo punto è chiara e definitiva. Quando lava loro i piedi nell'ultima cena, gli dice apertamente: "Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come ho fatto io". (Juan Arias, *Il Dio in cui non credo*, 71).



Chi è dunque il discepolo? È colui che segue Gesù standogli dietro come si sta dietro al Maestro, ma ravvisando in lui qualcuno che è più di un maestro e facendo di lui l'unica guida: *Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo*, perché è il Messia stesso. Questa relazione non è fondata sull'istituzione, sulla dottrina, ma sulla fede, sull'adesione alla sua persona. Gesù si mostrò quale Rabbì, ma non perché è Rabbì va seguito! Se non comprendiamo questo punto discriminante, vana è la nostra sequela: egli diventa allora per alcuni solo un maestro spirituale, un uomo carismatico per altri, un rivoluzionario per altri ancora: ciò non basta per fondare la fede e fare di noi dei credenti... Il Maestro diventa il Padrone o il Signore, titoli più adatti a esprimere la confessione di fede della comunità primitiva. Inoltre è soprattutto Matteo, l'evangelista della Chiesa giudaica che ha intravisto il pericolo del titolo di Rabbì dato a Gesù: in Matteo il termine Maestro ricorre specialmente sulle labbra degli avversari di Gesù e quasi si contrappone al termine Signore, oppure è corretto da altri termini... Non è forse significativo che il discepolo che si autocandida alla sequela di Gesù chiamandolo Maestro sia respinto, a differenza di quello che lo chiama Signore (Cfr Mt 8.18-21)? Non è intenzionale l'aver registrato che tutti i discepoli nell'ultima cena, dopo l'annuncio del tradimento, dicono a Gesù: 'Signore, sono forse io?', mentre Giuda replica: 'Rabbì, sono forse io?' (cfr Mt 26.22, 25). Matteo ha percepito che la crisi neotestamentaria, la crisi della comunità apostolica, avveniva intorno alla comprensione di Gesù: o maestro, uno dei tanti maestri, o Signore! (Enzo Bianchi, *Il radicalismo cristiano* pp. 56-7)



Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo.

Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno.

A loro volta non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente nelle attività terrene, come se

queste fossero del tutto estranee alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali.

La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo.

Contro questo scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi castighi.

Non si crei perciò un'opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna.

Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio. Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione.

Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale.

Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. (Conc. Vat. II, Cost. pastorale *Gaudium et Spes*, 43)